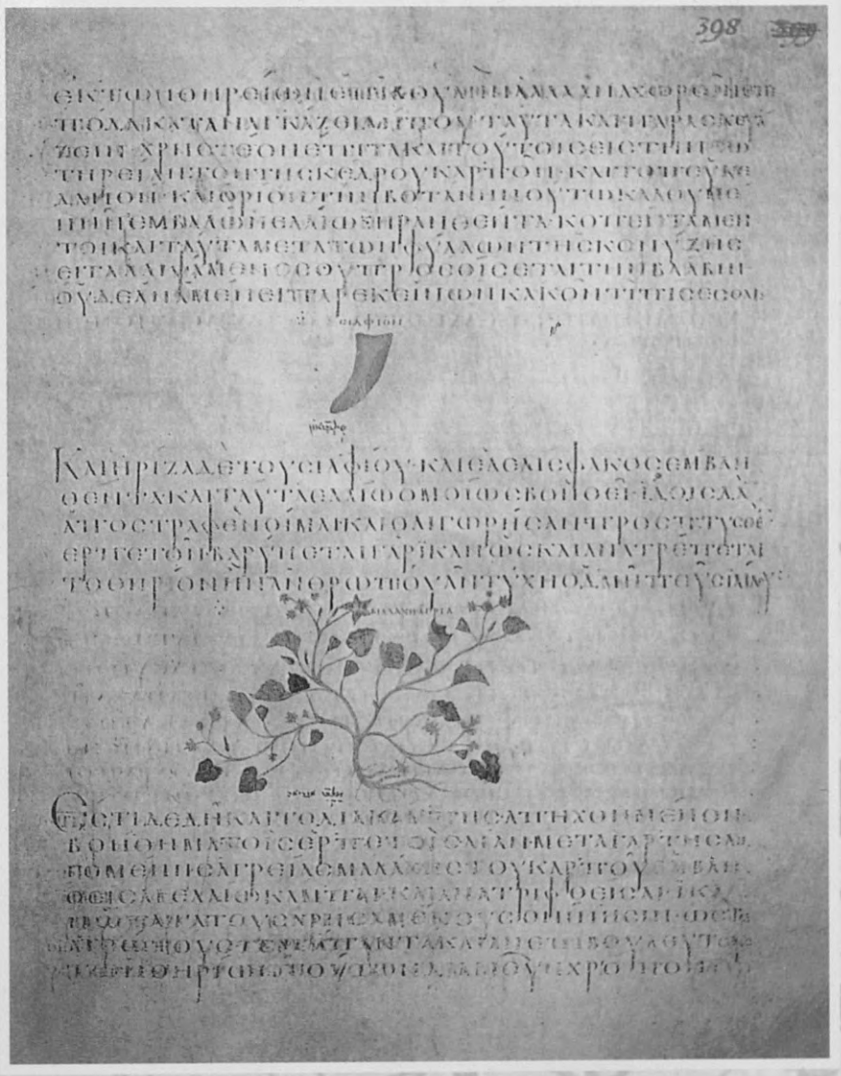
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8



2001 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8

In copertina: Manoscritto *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

2001 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORNATA DI STUDIO CON IDA BALDASSARRE

AMNERIS ROSELLI, Breve storia del silfio p. 11

DOMENICO SILVESTRI, Origine e fortuna del nome Africa » 21

EMANUELE GRECO, *Tripodes*. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene » 25

BRUNO D'AGOSTINO, Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco » 39

CONTRIBUTI DEL VOLUME

MATTEO D'ACUNTO, Il *gorgoneion* in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci » 47

LUDI CHAZALON, Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard *aphanès* sur la céramique attique » 65

FABRIZIO PESANDO, La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale » 85

LUCA CERCHIAI, La tomba del Topolino » 99

PAOLO BRACONI, *Emplecton* » 105

MARCO GIGLIO, Picentia, fondazione romana? » 119

EPIGRAPHICA

GIOVANNI MARGINESU, ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP* 273) » 135

SIMONA MARCHESINI, Il coppo iscritto di Bovino » 139

GIUSEPPE CAMODECA, Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo » 149

GIUSEPPE CAMODECA, Albi degli *Augustales* di Liternum della seconda metà del II secolo » 163

ANNALISA TORTORIELLO, Gli adlecti inter patricios di Claudio » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

NICOLA LANERI, Why "Archaeological Theory Today"? rec. a Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2. rec. a Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002, pp. 125 » 207

ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a Maria Chiara Monaco, *Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110) » 214

CARLO DE SIMONE, rec. a V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La* Tabula Cortonensis. *Un documento giuridico, storico e sociale,* Napoli 2003, pp. 115 » 222

IRENE BRAGANTINI, rec. a G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendeza Archeologica di Pompei 7, Roma 2002 » 244

Riassunti degli articoli » 246

GIORNATA DI STUDIO CON
IDA BALDASSARRE

Il 13 marzo del 2003, a conclusione della attività di docente di Ida Baldassarre, il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'"Orientale" ha inteso rinnovare il suo profondo rapporto con lei organizzando una giornata di studi.

L'iniziativa, introdotta dal saluto del Rettore, Pasquale Ciriello, è stata aperta da un commosso saluto del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Cerri.

Sono quindi seguiti gli interventi raccolti in questa sezione, e quello di Paul Zanker, gia Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sul tema "Dai miti ai simboli. Mutamenti iconografici nei sarcofagi romani del III secolo".

BREVE STORIA DEL SILFIO

Amneris Roselli

Le fonti iconografiche

Conosciamo il silfio cirenaico soprattutto attraverso due tipi di documenti che sono attestati in numerosissimi esemplari e con minime varianti. Prima sulle monete di Cirene (fig. 1), in cui per lo più appare come un arbusto con un fusto piuttosto grosso[1], poi attraverso le statuette femminili in terracotta provenienti da Cirene e Apollonia che tengono in mano un rametto di silfio (con lo stelo un po' più esile di quello rappresentato sulle monete)[2] (fig. 2).

Nei manoscritti di opere farmacologiche greche, invece, del silfio è rappresentata esclusivamente la radice: così nel ms. *Par. suppl. gr.* 247, X sec., f. 5r le cui illustrazioni, di probabile tradizione ellenistica[3], si riferiscono al testo di Nicandro (II a.C.) (fig. 3) e nel famosissimo ms. *Vind. med. gr.* 1, del VI sec., noto come Dioscoride di Vienna (ma in realtà il silfio è rappresentato in un fascicolo aggiunto, ff. 393 ss., che contiene la parafrasi di Eutecnio al testo di Nicandro) (fig. 4). Questo è tutto per la rappresentazione della pianta in natura.

Per il prodotto lavorato, o meglio per la lavorazione del prodotto, invece, il pezzo celeberrimo sembrerebbe essere la coppa di Arkesilas del Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5), datata intorno al 560[4], un pezzo tanto celebre quanto difficile da interpretare. Essa dovrebbe rappresentare la pesatura del silfio di fronte al sovrano e alla presenza di quanti sono impegnati alla sua lavorazione e conservazione. C'è accordo sull'identificazione di Arkesilas, il personaggio seduto sulla sinistra, col sovrano di Cirene, e ampio consenso sulla interpretazione del personaggio di destra, di più ampie dimensioni e in posizione speculare rispetto al re, a cui si riferisce il *paragramma* σλιφόμαχος interpretato come "colui che impasta il silfio"[5]; anzi è proprio questa parola che permette di identificare il materiale che viene pesato e conservato. (Anche gli altri 4 personaggi del registro superiore sarebbero designati da termini che alludono alle loro funzioni: c'è, partendo da destra: 1) colui che scava (la radice?) (ὀρυξό<ς>), 2) il facchino (φορμοφόρος), 3) colui che sovrintende alla pesatura (ἐπίσταθμος), 4) colui che dichiara al re che il peso

[1] La documentazione è ricchissima a partire dal VI secolo, mentre in età tolemaica e romana la pianta viene rappresentata sulle monete più raramente, cfr. E.S.G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, (rist. anast. Bologna 1965), specialmente pp. ccli-cclviii; tra la bibliografia più recente cfr. J.-P. Bocquet, 'Contribution de la numismatique à l'histoire des sciences médicales. Les monnaies de la Cyrénaïque et le silphium', in *Archéologie et Médecine,* VII[èmes] rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, octobre 1986, Éditions A.P.D.C.A., Juan-les-Pins 1987, pp. 443-457; A. Laronde, 'Le silphium sur les monnaies de Cyrène', in: *Scritti di antichità in memoria di S. Stucchi* (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, I, pp. 157 ss.; Luni 2002, pp. 351 ss.

[2] Attestate a partire dal V secolo e in un arco cronologico molto ampio, fino all'età ellenistica. Cfr. M.E. Micheli - A. Santucci, *Il santuario delle Nymphai Chthoniai a Cirene. Il sito e le terrecotte*, Monografie di Archeologia libica XXV, Roma 2000, in part. cap. V (di M.E. Micheli), 'Le terrecotte: i soggetti femminili', pp. 43-80. Foglie di silfio si trovano anche in una stele di Sulcis, cfr. P. Bartoloni, *La stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986, n. 980, tav. CXXIV.

[3] Cfr. Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a Translation and Notes by A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953, Appendix III, pp. 222-223; e ora le osservazioni di J.-M. Jacques, nella sua recente edizione di Nicandro (Nicandre, Tome II, Les Belles Lettres, Paris 2002), p. CXL; Tertulliano, *Scorp.* 1, dice di aver posseduto un Nicandro illustrato.

[4] Cfr. M. und A. Hirmer, *Die griechischen Vasen,* München 1976, 38/XV e p. 60. Per l'interpretazione della scena il riferimento classico è a F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, in part. pp. 258-263 ("Sur le silphium"); si vedano poi Neumann 1979, pp. 85-92; Stucchi 1987, pp. 29-34; Luni 2002, pp. 359-362.

[5] Cfr. da ultimo Neumann 1979, pp. 89-90, con bibliografia.

indispensabile alla città di Platone, tuttavia il suo corpo è deformato dalla pratica delle arti e dei mestieri (fig. 7-8), e la sua stessa anima è mutilata e degradata dalla fatica. Lo statuto dell'artigiano è dunque inscritto, fin dal principio, in quello di Efesto.

D'altra parte possediamo una spia che ci permette di confermare la marginalità sociale dell'artigiano fin dall'età più antica, ed è una prova – per così dire – indiretta, *e contrario*: come è noto, fin verso la fine del VII sec. a.C. le firme degli artigiani sono quasi del tutto assenti anche sulla ceramica, dove – soprattutto dopo Solone –, saranno invece ricorrenti. Come ho cercato di dimostrare altrove[29], le poche eccezioni si distribuiscono in ambito greco coloniale, e soprattutto al margine di esso, negli avamposti verso l'Occidente, come Pithekoussai (fig. 9) ed Itaca, o nell'ambito occidentale che ruota intorno ai più antichi insediamenti euboici. Sono ambiti nei quali l'artigiano si libera della sanzione sociale che grava su di lui nella madre patria: può dunque porre in bella mostra la sua firma, spesso dipinta come parte integrante della decorazione del vaso.

Per fare ciò egli presceglie un vaso decorato con un soggetto impegnativo, legato ai temi mitici in un periodo in cui il mito è ancora al margine del repertorio iconografico, dimostrando così una consapevolezza dell'impegno che la sua firma comporta.

Abbreviazioni supplementari:

Coarelli 1980 = F. Coarelli, *Artisti e artigiani in Grecia*, Bari 1980.

Detienne-Vernant 1974 = M. Detienne-J.P. Vernant, 'Les pieds d'Hèphaistos', in *Les ruses de l'intelligence - La mètis des Grecs*, Paris 1974, pp. 242-258.

Jeanmaire 1956 = H. Jeanmaire, 'La naissance d'Athéna et la royauté magique de Zeus', in *RA* 48, 1956, pp. 12-39.

Loraux 1981 = N. Loraux, *Les enfants d'Athéna*, Paris 1981.

Vidal-Naquet 1979 = P. Vidal-Naquet, 'Etude d'une ambiguïté: les artisans dans la cité platonicienne', in B. Vincent (ed.), *Les marginaux et les exclus dans l'Histoire*, Cahiers Jussieu n. 5, Paris 1979, pp. 232-261, ora in J.P. Vernant-P. Vidal-Naquet, *Travail et esclavage en Grèce ancienne*, 1988 (2), pp. 147-176.

[29] B. d'Agostino, 'Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente', in S. Marchesini - P. Poccetti (a cura di), *Linguistica e Storia. Sprachwissenschaft ist Geschichte. Scritti in onore di Carlo De Simone*, Pisa 2003, pp. 75 ss.

CONTRIBUTI DEL VOLUME

Di qui, forse, la via per intuire il senso profondo dell'immagine e la sua relazione con lo spazio tombale che la contiene.

La scena dipinta evoca il gioco della destrezza amorosa, dell'abilità necessaria per guadagnare la sorte[13]: nel paesaggio dell'illusione dionisiaca in cui sono proiettate, nella cornice del *komos* dove le identità si moltiplicano e le apparenze si svelano, le componenti del gioco si animano in una metamorfosi ludica che esplicita il loro carattere e il premio più ambito diviene un topolino pulsante d'amore.

Dietro alle immagini che introducono in una dimensione distante e gioiosa, riemerge, di fronte alla morte, l'esaltazione di un mondo edonistico in cui si risolve ogni trascendenza, nel segno dell'esperienza consapevole dell'alterità dionisiaca[14].

Non dissimili accenti riecheggiano nei versi dell'aristocratico Teognide:

«Fra gli uomini nessuno, poi che la terra lo avvolse
e discese tra le case di Persefone, giù fra le tenebre
si diletta ad ascoltare la cetra o l'auleta
o a levare in alto i doni di Dioniso.
A questo pensando, mi voglio godere la vita, finché avrò
agili le ginocchia e non mi barcollerà la testa».
(vv. 973-78, trad. Vetta)

Abbreviazioni supplementari:

Boardman 1992	= J. Boardman, 'The Phallos-bird in archaic and classical greek art', in *RA* 1992, 2, pp. 227-42.
d'Agostino-Cerchiai 1999	= B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il Mare, la morte, l'amore*, Roma 1999.
Detienne 1987	= M. Detienne, *Dioniso a cielo aperto*, ed. it. Roma-Bari 1987.
Lissarrague 1989	= Fr. Lissarague, *L'immagine del simposio greco*, ed. it. Roma-Bari 1989.
Massa-Pairault 2001	= F.-H. Massa-Pairault, 'La tombe des lionnes à Tarquinia', in *StEtr* 64, 1998 (2001), pp. 43-70.
Moretti 1966	= M. Moretti, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano 1966.
Steingräber 1985	= S. Steingräber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, ed. it. Milano 1985.
Weber-Lehmann 1985	= C. Weber-Lehmann, 'Spätarchaische Gelagebilder in Tarquinia', in *RomMitt* 92, 1985, pp. 19-44.

[13] Lissarrague 1989, p. 101: «per certi versi (il cottabo) si avvicina alla divinazione, è un modo di controllare il futuro e di offrire una risposta – successo/fallimento – non ad una domanda rivolta ad un dio, bensì ad un'intenzione controllata. L'esito del gioco è un segno: la riuscita del tiro promette successo in amore».

[14] In questa prospettiva, l'adesione al dionisismo costituisce la marca che contraddistingue lo "stile di vita" di un ristretto ceto aristocratico, esprime la condivisione di un'esperienza e di un sapere separati che legittimano la relazione tra *hetaireaiai* secondo la prospettiva indicata da Massa-Pairault 2001, p. 67. Tale adesione conosce un momento privilegiato di rappresentazione in occasione del rituale funebre ma è più arduo procedere oltre e riconoscere nella specifica logica delle immagini l'allusione ad una prospettiva di salvezza ultraterrena. Sulla recezione della "religione" dionisiaca in Etruria cfr. G. Colonna, 'Riflessioni sul dionisismo in Etruria', in *Dionysos. Mito e mistero* (Atti convegno, Comacchio 1989), Ferrara, pp. 117-55; *Idem*, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi. Studi Miscellanei* 29, 1996, pp. 181-82.

EMPLECTON

Paolo Braconi

nomina nuda tenemus

Con il termine *emplecton*[1] si indica, nella letteratura archeologica, un tipo di struttura muraria composta da un riempimento contenuto da due pareti costruite con materiale lapideo[2] (fig. 1).

1. Vitruvio e Plinio

Il termine ci è stato tramandato da Vitruvio nel celebre brano in cui si tratta anche della maniera greca di costruire i muri. Per comodità, e per tener conto del contesto, si riporta qui l'intero passo in questione, estratto dalla raccolta di testi del PHI[3].

2.8.1
Structurarum genera sunt haec: reticulatum, quo nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur. ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta. incerta vero caementa alia super alia sedentia inter seque imbricata non speciosam sed firmiorem quam
2.8.2
reticulata praestant structuram. utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et harena crebriter parietes satiati diutius contineantur. molli enim et rara potestate cum sint, exsiccant sugendo e materia sucum; cum autem superarit et abundarit copia calcis et harenae, paries plus habens umoris non cito fiet evanidus, sed ab his continetur. simul autem umida potestas e materia per caementorum raritatem fuerit exsucta calxque ab harena discedat et dissolvatur, item caementa non possunt cum his cohaerere, sed in vetustatem parietes efficiunt ruinosos.
2.8.3
id autem licet animadvertere etiam de nonnullis monumentis, quae circa urbem facta sunt e marmore seu la pidibus quadratis intrinsecusque medio calcata: structuris vetustate evanida facta materia caementorumque exsucta raritate, proruunt et coagmentorum ab ruina dissolutis
2.8.4
iuncturis dissipantur. quodsi qui noluerit in id vitium incidere, medio cavo servato secundum orthostatas intrinsecus ex rubro saxo quadrato aut ex testa aut ex silicibus ordinariis struat bipedales parietes, et cum his ansis ferreis et plumbo frontes vinctae sint. ita enim non acervatim, sed ordine structum opus poterit esse sine vitio sempiternum, quod cubilia et coagmenta eorum inter se sedentia et iuncturis alligata non protrudent opus neque orthostatas inter se religatos labi patiuntur.
2.8.5
Itaque non est contemnenda Graecorum structura; non enim utuntur e molli caemento structura polita, sed cum discesserunt a quadrato, ponunt de silice seu lapide duro ordinaria, et ita uti latericia struentes alligant eorum alternis coriis coagmenta, et sic maxime ad aeternitatem firmas perficiunt virtutes. haec autem duobus generibus struuntur; ex his unum isodomum, alterum pseudisodo-
2.8.6
mum appellatur. isodomum dicitur, cum omnia coria aequa crassitudine fuerint structa; pseudisodomum, cum inpares et inaequales ordines coriorum diriguntur. ea utra-

[1] Ringrazio amici e maestri "perugini" per l'amabilità con la quale hanno ascoltato e incoraggiato queste riflessioni.

[2] Adam 1988, pp. 80-81; R. Ginouvès, R. Martin, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Athènes-Rome 1985, p. 52.

[3] The Packard Humanities Institute, CD ROM #5.3, compilation 1991. Anche il successivo passo di Plinio è estratto da questa preziosa raccolta di testi. In ambedue i casi si tratta dell'edizione teubneriana (1912 e 1897).

que sunt ideo firma, primum quod ipsa caementa sunt spissa et solida proprietate neque de materia possunt exsugere liquorem, sed conservant eam in suo umore ad summam vetustatem; ipsaque eorum cubilia primum plana et librata posita non patiuntur ruere materiam, sed perpetua parietum crassitudine religata continent ad summam vetustatem.

2.8.7

altera est quam εμπλεκτον appellant, qua etiam nostri rustici utuntur. quorum frontes poliuntur, reliqua ita, uti sunt nata, cum materia conlocata alternis alligant coagmentis. sed nostri celeritati studentes, erecta conlocantes frontibus serviunt et in medio farciunt fractis separatim cum materia caementis. ita tres suscitantur in ea structura crustae, duae frontium et una media farturae. Graeci vero non ita, sed plana conlocantes et longitudines eorum alternis in crassitudinem instruentes, non media farciunt, sed e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant. praeterea interponunt singulos crassitudine perpetua utraque parte frontatos, quos διατονους appellant, qui maxime religando confirmant parietum soliditatem.

È chiaro che Vitruvio riconosce due modi di fare l'*emplecton*: uno greco, che forma pareti solide e di spessore costante, rinforzate da diatoni, e uno romano, meno stabile, composto da una farcitura contenuta da due cortine murarie.

Il passo è sbrigativamente compendiato da Plinio (N.H. 34, 171-172) come segue:

171(51) Graeci e lapide duro aut silice aequato struunt veluti latericios parietes. Cum ita fecerunt, isodomon vocant genus structurae, at cum inequali crassitudine structa sun coria, pseudoisodomon. Tertium est emplecton, tantummodo frontibus politis, reliqua fortuito conlocant.

172 Alternas coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medii lapides optineant necessarium est, in medio quoque pariete, si res patiatur, si minus, utique a lateribus. Medios pariete farcire fractis caementis diatonicon vocant. Reticulata sctructura, qua frequentissime Romae struunt, rimis opportuna est. Structura ad normam et libellam fieri, ad perpendiculum respondere oportet.

Dove Plinio riassume Vitruvio seguendone i punti salienti e l'ordine descrittivo (con l'eccezione dell'opera reticolata posta alla fine invece che all'inizio della trattazione[4]).

Il Naturalista coglie dunque l'*emplecton* come terzo genere della struttura dei Greci, dopo l'isodomo e lo pseudoisodomo. La versione pliniana toglie ogni dubbio nella traduzione di *altera est emplecton* di Vitruvio (2,8,7); *alter*, come è noto, indica il secondo di una serie di due o più elementi e anche nel nostro caso alcuni traduttori lo hanno riferito alla coppia di generi appena descritti, l'isodomo e lo pseudoisodomo, traducendo: "il secondo dei due (*altera*) (cioè lo pseudoisodomo) è l'*emplekton*..."[5]. A tale interpretazione si deve prima di tutto obiettare che, a rigore, dovrebbe essere un neutro singolare (*alterum*) a sottintendere lo *pseudoisodomum genus* appena descritto. È inoltre evidente che Vitruvio considera come soggetto sottinteso il femminile singolare *structura* di 2,8,5, di cui ha appena descritto quella caratteristica dei Greci (*graecorum structura*), distinta in due generi di *ordinaria* (*haec* – sottinteso *ordinaria – autem duobus generibus struuntur*) ed ora intende descriverne una seconda (*altera*), cioè l'*emplecton*. Infine, la versione di Plinio non ammette dubbi: *emplecton* non può essere sinonimo di *pseudoisodomum*, perché viene considerato terzo rispetto a quest'ultimo e all'*isodomum genus*. Appare evidente che il Naturalista ha "schedato" singolarmente le tecniche vitruviane e si è trovato tre "voci" distinte che ha paratatticamente ricapitolato così: (*primum*) *isodomum*, (*secundum*) *pseudoisodomum*, *tertium emplecton*, perdendo, in questo smontaggio, la contrapposizione tutta vitruviana delle due maniere, greca e romana, di fare l'*emplecton*. Ma su questo punto torneremo in seguito.

Vale la pena di esaminare alcune traduzioni della breve frase pliniana (171) relativa all'*emplecton* sopra trascritta:

«Le troisième procédé est celui de l'*emplekton*: seules les façades sont unies; ailleurs, les materiaux sont placés au gré du hasard[6]»

«Il terzo genere di muratura è l'*emplekton*: esso consiste nell'innalzare prima le due pareti esterne ben levigate e quindi nel riempire lo spazio intermedio con pezzi di pietra così come vengono[7]»

[4] Per la variazione dell'ordine espositivo, cfr. A. Rouveret, nel commento all'edizione del libro XXXVI per *Les Belles Lettres*, Paris 1981, p. 228.

[5] Così la traduzione di F. Granger nell'edizione Loeb del 1962. Nello stesso senso l'interpretazione di L. Callebat, Ph. Fleury, *Dictionnaire des termes techniques du De Architectura de Vitruve*, Hildesheim-Zürich, New York, 1995, p. 44 ("*emplekton*: type de blocage de l'*opus pseudoisodomum*").

[6] R. Bloch nella traduzione per *Les Belles Lettres*, p. 108.

[7] Lugli 1957, p. 368.

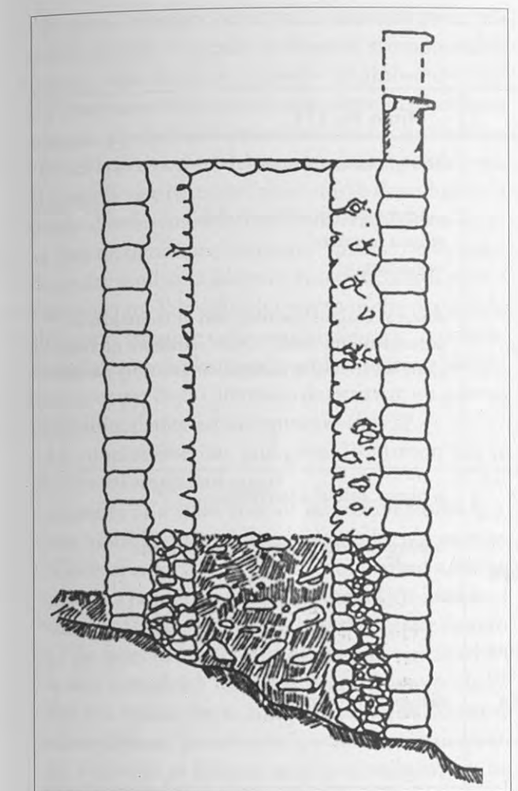


Fig. 1. L'*emplekton* della vulgata (Martin 1965).

«Un terzo genere di muro è l'*émplecton*, colle due faccie a vista lisce ed uguali e l'interno a sacco[8]».

«Un terzo tipo è l'*emplekton*, in cui solo le facciate sono uniformi, mentre l'altro materiale che sta dietro è collocato senz'ordine[9]».

Queste traduzioni interpretano, più o meno esplicitamente, l'*emplecton* descritto da Plinio in questo passo come un'opera a riempimento, dando per scontato che le facciate siano indipendenti strutturalmente dal resto del muro ("seules les façades sont unies") e/o che *fortuito conlocare* significhi "riempire a caso" o "senz'ordine". È invece

[8] Plinio il Vecchio, *Storia delle arti figurative*. Testo traduzioni e note di S. Ferri, Roma 1946, p. 275.

[9] R. Mugellesi nell'edizione Einaudi, con commento di A. Corso (Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale. V. Mineralogia e storia dell'arte. Libri 33-37*, Torino 1988, p. 707).

[10] Sul problema delle fonti di Vitruvio per il II libro, si rimanda a Gros 1999, pp. XXVI-XLV.

[11] *Diamicton* invece di *diatonikon* è accettato, ad esempio, nel Lessico del Forcellini.

[12] Ad es. J. André nell'edizione per *Les Belles Lettres*, *ad loc.*, p. 108.

[13] Per il significato di *fortuitus* come "non premeditato" o "non preparato", cfr. Cic. *de orat.* 1,150 (*subitam et fortuitam orationem*) e Hor. *carm.* 2, 15, 17 (*nec fortuitum spernere caespitem-/-leges sinebant*).

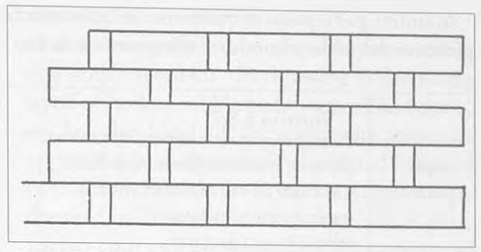


Fig. 2. Tomlinson 1961.

evidente che Plinio descrive con queste parole solo l'*emplecton* "alla greca", visto che poco dopo sostiene che l'*emplecton* "alla romana", vale a dire l'opera a riempimento (*medias parietes farcire*), calcato sul vitruviano *et in medio farciunt*, si chiama *diatonicon*. Forse è proprio quest'ultimo il termine, frainteso dal *diatonos* di Vitruvio (o della sua fonte[10]), che per Plinio significa "riempimento", anche se la lezione è tutt'altro che certa[11].

Una annotazione merita anche l'espressione *reliqua fortuito conlocant*. È evidente che qui Plinio compendia l'espressione di Vitruvio *reliqua ita uti sunta nata cum materia conlocata alternis alligant coagmentis*, usando le stesse parole *reliqua* e *conlocare*. Il verbo *conlocare* significa "mettere al suo posto", "disporre", dunque la lezione *fortuito conlocant* di Plinio, letteralmente "mettono a posto casualmente" verrebbe a costituire un ossimoro che riterrei improbabile in questo contesto. Per questo motivo ritengo preferibile la lezione *fortuita*[12] anziché il *fortuito* accolto nella versione qui riprodotta, nel senso che mi sembra più coerente col contesto *reliqua fortuita conlocare*, cioè "disporre il resto (che è stato) lasciato al caso (non preparato)"[13], piuttosto che *reliqua fortuito conlocare*, normalmente tradotto, come abbiamo appena visto, con "collocare a caso il resto". Colto in questo senso, inoltre, il *fortuita* usato da Plinio renderebbe l'espressione *ita uti sunt nata* di Vitruvio, riferito ai *reliqua caementa* (o *caementorum*) proprio in un passo in cui il Naturalista sembra aver parafrasato, e forse interpretato, l'Architetto.

In sintesi, per il passo in questione, la "schedatura" pliniana dovrebbe ricondursi al seguente schema:

	Vitruvio 2,8,7	Plinio 36, 171
empl. greco	altera est quam emplecton appellant, qua etiam nostri rustici utuntur. quorum frontes poliuntur, reliqua ita, uti sunt nata, cum materia conlocata alternis alligant coagmentis. Graeci … plana conlocantes et longitudines eorum alternis in crassitudinem instruentes, non media farciunt, sed e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant	Tertium est emplecton, tantummodo frontibus politis, reliqua fortuita conlocant. Alternas coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medii lapides optineant necessarium est, in medio quoque pariete, si res patiatur,
empl. romano	sed nostri celeritati studentes, erecta conlocantes frontibus serviunt et in medio farciunt fractis separatim cum materia caementis. ita tres suscitantur in ea structura crustae, duae frontium et una media farturae. praeterea interponunt singulos crassitudine perpetua utraque parte frontatos, quos diatonus appellant, qui maxime religando confirmant parietum soliditatem.	si minus, utique a lateribus. Medios pariete farcire fractis caementis diatonicon vocant (?)

In ogni caso, è un dato di fatto che per Plinio il termine *emplecton* non rimanda esplicitamente ad un riempimento (*fartura*), ma semplicemente a *polire* le *frontes* e *conlocare reliqua*: esattamente ciò che per Vitruvio è l'*emplecton* "alla greca".

2. L'interpretazione moderna

La moderna accezione dell'*emplecton* è stata ribadita nel recente commento che Pierre Gros ha fornito all'edizione del II libro di Vitruvio per *les Belles Lettres*[14]. Lo studioso avverte che il termine è considerato nella letteratura archeologica come equivalente di *fartura*, benché il significato rimandi all'azione di "entrelacer" o di "tresser", significato che potrebbe riecheggiare nel vitruviano *alligare* dell'espressione *alterinis alligant coagmentis*. Per Gros la struttura di cui parla Vitruvio è, dunque, «un'alternance de cailloux et de mortier, chacque couche de cailloux s'efforçant de combler les vides laissés au niveau inférieur par la couche précédente». A nostro avviso, il termine "cailloux" (it. "ciottoli", "sassi di piccole dimensioni") non sembra appropriato per un oggetto sottinteso che, come si vedrà, non può che essere "*caementa*", cioè le pietre che costituiscono il muro, comprese le cortine esterne. Inoltre, poiché ritiene giustamente che *coagmenta* significhi "joints montants", Gros deve ammettere che l'espressione vitruviana sia poco felice per il caso in questione, dove non si può parlare di giunti verticali veri e propri, in assenza di blocchi quadrangolari, ma di materiale informe (*uti sunt nata* = "tout venant").

Sull'argomento aveva apportato un notevole contributo, apparso nel 1961[15], R.A. Tomlinson che ravvisava la differenza tra *emplecton* greco e *emplecton* romano sia nella natura del riempimento interno (pietre intere nel primo e pietrisco nel secondo), sia nelle dimensioni delle pietre delle cortine di contenimento: tendenti al piatto e perciò facilmente

[14] Gros 1999, *ad loc.*, nota 1, pp. 119 s.

[15] Tomlinson 1961, pp. 133-140, con altra bibliografia. Sulle considerazioni di Tomlinson si basa ad esempio N.P. Milner in A.W. Mc Nicoll, *Hellenistic fortifications from the Aegean to Euphrates*, Oxford 1977, pp. 222-223.

collocabili in piano (*plana*) nella struttura greca, più stereometriche e perciò facilmente sovrapponibili (*erecta*) nella struttura romana. In ambedue i casi per Tomlinson si trattava di muri riempiti. Sosteneva tuttavia, riprendendo precedenti studi, che risultava erronea la derivazione del termine da una parola greca che significasse riempire (πίμπλημι) e riconduceva la parola al verbo ἐμπλέκω (intessere). Εμπλεκτον doveva, quindi, significare "intessuto" (interwoven), significato che sembrava adattarsi con difficoltà ai muri a riempimento. Tale difficoltà veniva risolta ricorrendo all'aspetto esteriore delle cortine murarie, costruite, secondo l'autore, alternando negli stessi corsi blocchi per testa e per taglio, in modo da ottenere un aspetto finale somigliante ad un intreccio (fig. 2).

La conclusione cui giungeva Tomlinson era la seguente: l'*emplecton* greco

«consists of a solid core of unbroken stones (i.e. not rubble) arranged in courses and set in mortar. This core is bonded to two faces of worked stone by means of headers and through-stones. As a result of the use of headers and stretchers the surface pattern of the faces (the only part of the wall visible when it was complete) resamble that of woven cloth. For this reason the technique aquired its nikname of *emplekton*, "interwoven", which was also given by Vitruvius to Roman structura walls, which he consisdered had a similar surface pattern, though built on a different system»[16].

Effettivamente Vitruvio in 2,8,7 distingue l'*emplecton* romano da quello greco: il primo è una struttura a riempimento scelta per la rapidità d'esecuzione (*sed* ***nostri*** *celeritati studentes, erecta conlocantes frontibus serviunt et* ***in medio farciunt*** *fractis separatim cum materia caementis*), mentre il secondo, quello greco, risulta anche all'interno di pietre ben ordinate, anche se non lavorate (*...quorum frontes poliuntur, reliqua ita, uti sunt nata, cum materia conlocata alternis alligant coagmentis...* ***Graeci*** *vero ... plana conlocantes et longitudines eorum alternis in crassitudinem instruentes,* ***non media farciunt****, sed e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant*)[17].

È perciò sostanzialmente giusta l'interpretazione di Tomlinson:

«The Italians stuff the central space – *farciunt* does non simply mean fill – by throwing in alternately layers of broken rubble and mortar. The Greeks, on the other hand, fill the centre with stones (as opposed to rubble) carefully placed and balanced in position, though set in mortar (*conlocata*, as opposed to *in medio farciunt*), and laid in alternating courses exactly like their isodomic ad pseudoisodomic walls»[18].

Dalle parole di Vitruvio sembra infatti chiaro che la caratteristica dei Greci è proprio quella di giustapporre con ordine e incastrare le pietre (è questo il senso preciso di *conlocare* e *instruere*) per l'intero spessore del muro. Del resto lo stesso Plinio, nella sua brachilogica versione *reliqua fortuito conlocant* mantiene, come s'è visto, proprio il verbo *conlocare*.

C'è tuttavia anche un'altra possibilità: il soggetto sottinteso in questa accurata descrizione vitruviana sembrano essere i *caementa*, cioè gli elementi che costituiscono la struttura, in perfetta sintonia con l'approccio "atomistico" dell'autore[19]. In tutto il passo, infatti, i *caementa* sono da intendere come l'"unità di costruzione" visibile all'esterno dei muri e quel *utraque* (sottinteso *incertum et reticulatum*) *ex* ***minutissimis*** (sottinteso *caementis*) *sunt instruenda* di II, 8, 2, non impone necessariamente di pensare alle scaglie gettate nella malta ("les moellons jetés dans le mortier"), come intende Gros[20], bensì, di nuovo, alle singole pietre che costituiscono anche il paramento del muro. La conferma di questa accezione del termine come "unità di costruzione" nel passo in questione è proprio in quel *fractis* aggiunto a *caementis* che Vitruvio appone proprio per significare la rottura di tale unità, che i greci lasciano allo stadio "naturale[21]" (*ita uti sunt nata*), nella *fartura* dell'*emplecton* "alla romana".

Tornando al soggetto sottinteso in 2, 8, 7, non si vede altra possibilità di concordanza di quel *quorum* all'inizio del secondo periodo se non con il neutro plurale, che si dà per sottinteso anche per il resto del ragionamento: si tratta, appunto, dei *caementa* di poche righe sopra (*caementa sunt spissa*). Del resto, un maschile plurale sarebbe ridicolo, (non

[16] Tomlinson 1961, p. 136.

[17] Il *bold* nell'intero scritto è mio.

[18] Tomlinson 1961, p. 136.

[19] Per l'atteggiamento "atomistico" di Vitruvio, si veda Gros 1999, pp. XVII ss., nonché le considerazioni a proposito del capitolo sui *lateres* (II, 3, 1): Gros 1999, *ad loc.*, nota 1, pp. 81, s.

[20] Gros 1999, *ad loc.*, nota 1, p. 113 che porta a confronto il passo IV, 4, 4. Ma anche qui si tratta degli elementi costitutivi dei *parietes* delle celle del tempio, alternativi al *saxum quadratum*.

[21] Sull'apprezzamento di Vitruvio per gli elementi costruttivi "naturali" e la concezione filosofica che ne costituisce la premessa, si rimanda al commento di Gros ai primi capitoli del II libro, compresa la sopra ricordata predilezione per il laterizio crudo (nota 19): Gros 1999, pp. 78-82.

trattandosi certo delle *frontes* dei *rustici*!) e sottintendere *parietes* (maschile plurale) non conviene per il successivo neutro plurale sottinteso in *erecta* e *plana conlocantes*, riferiti di nuovo, ovviamente, ai *caementa*. In conclusione, il *quorum frontes*... dovrebbe sciogliersi nel modo seguente: *et eorum* (*caementorum*) *frontes poliuntur, reliqua* (*caementorum* o anche *caementa*) *ita uti sunt nata*... da tradurre: «Le facce a vista delle pietre vengono rifinite; il resto (cioè le facce non a vista, o le altre pietre) è lasciato così com'è e lo collegano con il legante alternando i giunti».

Così intendendo il passo, acquista maggior comprensibilità la distinzione tra i due tipi murari greci di cui Vitruvio viene parlando, distinti anche per la forma degli elementi costitutivi, i *caementa*. Questi hanno forma regolare (con dimensione e ordine più o meno costante) nell'isodomo e pseudoisodomo, mentre nell'*emplecton* hanno solo la faccia a vista regolarizzata; in tutti i casi le pietre devono essere disposte con ordine, in strati orizzontali, alternando il lati lunghi con i corti.

Ma la caratteristica principale dell'*emplecton* consiste nel fatto che gli elementi costitutivi, i *caementa*, non sono abbastanza grandi da attraversare l'intero spessore del muro, anche se vengono comunque disposti in modo tale che *e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant*, cioè in modo da costituire un compatto e solidale strato orizzontale che compone lo spessore del muro, da una facciata all'altra. Esterno ed interno della stuttura crescono così insieme, avendo come guida le pietre di facciata, le facce interne delle quali creano gli spazi ove sistemare le altre pietre. Proprio per questo non c'è bisogno che in ciascun *caementum* le facce non a vista siano lavorate. Fanno ovviamente eccezione i *diatonoi*, che sono *perpetui* perché attraversano l'intero spessore del muro e sono *frontati*, cioè provvisti di due *frontes*, ossia facce a vista opposte e rifinite (*politae*). Notare che proprio l'aggettivo *frontati*, cioè provvisti di (due) *frontes*, in questo contesto ci mostra come il termine *frons* si possa riferire anche alla faccia a vista di un singolo blocco, il che aggiunge valore alla nostra ipotesi che il *quorum frontes poliuntur* si riferisca alle *frontes* dei *caementa* e non dei *parietes*.

In conclusione, si deve riconoscere che l'*emplecton* per Vitruvio è il secondo dei due tipi di struttura con i quali i Greci costruiscono *parietes* in filari di pietre da taglio, unite da legante. Il primo tipo è distinto in due generi, isodomo e pseudoisodomo, proprio dal modo di comporre i filari, avendo come caratteristica la regolarità dei componenti e la loro disposizione in assise più o meno uniformi in spessore e omogeneità, ma comunque in grado di conferire *perpetuitas* alla parete, cioè di attraversarla per l'intero suo spessore. In altre parole, isodomo e pseudoisodomo hanno per definizione corsi di diatoni[22].

Il secondo tipo di *graeca structur*a vitruviana (il *tertium genus* per Plinio), è l'*emplecton*, la cui caratteristica consiste proprio nel fatto che nessuno dei *caementa*, anche qui disposti alternando in facciata lati lunghi e lati corti, attraversi l'intero spessore del muro. Perciò le facce e/o i *caementa* interni sono lasciati grezzi (*uti sunt nata*, cioè *fortuita* per Plinio); questo però non impedisce di comporre la costruzione procedendo per strati orizzontali, disponendo ordinatamente e in piano anche le pietre interne al muro. In questo caso la *perpetuitas*[23] è ulteriormente garantita da elementi speciali, i diatoni, appositamente realizzati.

La variante romana dell'*emplecton* presenta lo stesso tipo di componenti, ma disposti in maniera diversa: i *caementa* vengono anche in questo caso curati solo nelle facce a vista, ma invece di essere disposti in strati orizzontali (*plana*), vengono accuratamente sovrapposti (*erecta*) per creare delle cortine di contenimento (*crustae*) di un riempimento (*fartura*).

In ogni caso, anche accettando la traduzione consueta del passo, con le *frontes* riferite ai *parietes* e non ai *caementa*, risulta difficile identificare l'*emplecton* greco con muri a riempimento, proprio perché, per definizione, *Graeci non farciunt*. In questo ci sembra inaccettabile la conclusione della pur brillante disamina di Tomlinson che riconosce, alla fine, come *emplecton* quei muri greci con riempimento di qualsiasi genere (quindi anche "stuffed"!) tra due cortine in opera quadrata, purché mostrino una facciata che suggerisca una tessitura[24]. Tutt'al più, i casi con riempimento interno che non sia di pietre ordinate in piano a strati alterni, potrebbero ascriversi all'*emplecton* "alla romana".

Altro motivo per rigettare l'interpretazione di Tomlinson (della vulgata) è il tipo di paramento, che si presuppone in opera quadrata. Come si è visto, infatti, Vitruvio esplicitamente esclude questa eventualità (*cum discesserunt a quadrato*) per i generi di struttura che si accinge ad illustrare. L'autore sta qui analizzando, anche per criticarla, la maniera romana di costruire con pietre di piccolo taglio, i *caementa* (reticolato, incerto e *emplecton* "romano"), tenute insieme da un legante. Il paragone con la maniera greca può istituirsi solo confrontando opere murarie simili, realizzate con pietre di modesta taglia, posate con un legante (*materia*). Insomma, per esplicita esclusione da parte di Vitruvio stesso, non può trattarsi di murature in opera quadrata, tantomeno se queste foderano un riempimento interno, come nel caso delle fortificazioni di cui l'autore ha già diffusamente parlato nel I libro[25]. Nel nostro caso, infatti, l'argomento è la *structura* che costituisce i *parietes* per l'edilizia templare e in genere quella pubblica e privata[26]. A ben vedere, dunque, l'*emplecton* vitruviano non ha nulla a che fare con i tipi di muratura che la vulgata archeologica gli ascrive, e non possiede quelle caratteristiche di monumentalità proprie delle opere di fortificazione in cui normalmente viene riconosciuto. L'*emplecton* alla greca dei moderni finisce dunque per essere un *pastiche* che mescola una supposta caratteristica "greca" in facciata (i paramenti in opera quadrata) ad un interno tipicamente romano (farcitura).

Proprio per questi motivi non si può riconoscere la maniera greca dell'*emplecton* nelle monumentali chiuse delle dighe d'età ellenistica conservate presso Marib (fig. 3), nello Yemen, come pure è stato proposto da Wright[27].

In questo caso si tratta di grandi muraglie con

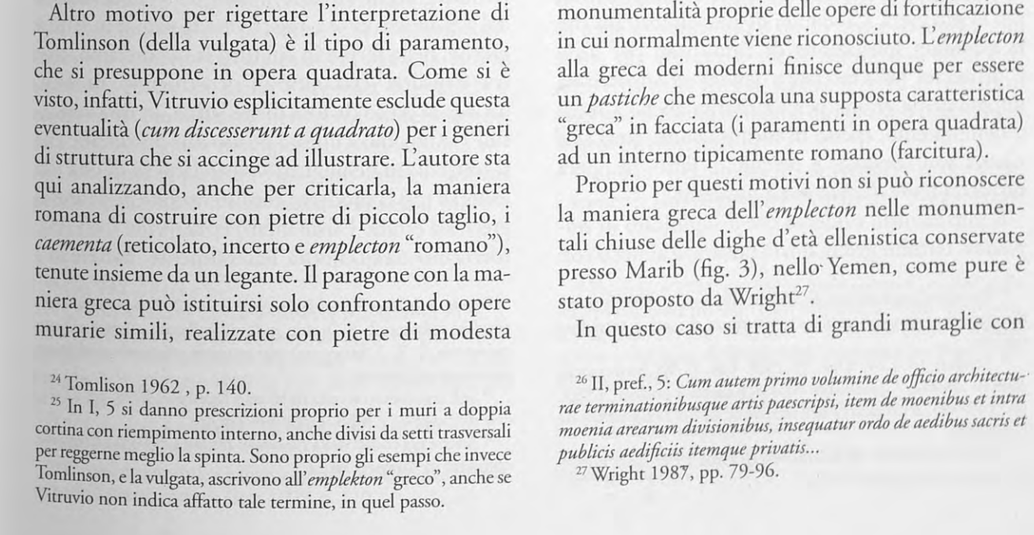


Fig. 3. Dighe ellenistiche di Marib (Yemen). Foto dell'autore.

[22] Così i tipi 3° "à parpaings isodomes ou pseudoisodomes" e 4° "murs à carreaux et à perpaing isodomes et pseudoisodomes" di Martin 1965, p. 395 ss., fig 170. Notare che nello pseudoisodomo di Vitruvio sono i filari (*ordines*), e non i *caementa*, che formano gli "strati" (*coria*) della muratura ad essere *impares at inaequales*; il tipo può dunque ricomprendere anche casi in cui nello stesso *corium* i blocchi di una fronte non corrispondano a quelli dell'altra, ferma restando la regolarità dei componenti. È ad esempio il caso di alcuni muri a Delfi, illustrati alla fig. 175 dello stesso Martin 1965, p. 402 (commento a p. 400, nota 1), dove si vedono chiaramente *ordines coriorun impares at inaequales*, considerati dall'autore segni di arcaicità.

[23] L'insistenza di Vitruvio su questa caratteristica di stabilità di un muro collegato da elementi che ne attraversino ininterrottamente lo spessore era già stata messa in evidenza nel I libro, quando, a proposito delle mura difensive delle città si prescrivevano rami di olivo disposti in modo da incatenare i due muri paralleli ("*Tum in crassitudine perpetuae taleae oleagineae ustilatae quam creberrime instruantur, uti utraequae muri frontes inter se, quemadmodum fibulis, his taleis conligatae aeternam habeant firmitatem*" (I, 5, 3).

[24] Tomlison 1962 , p. 140.

[25] In I, 5 si danno prescrizioni proprio per i muri a doppia cortina con riempimento interno, anche divisi da setti trasversali per reggerne meglio la spinta. Sono proprio gli esempi che invece Tomlinson, e la vulgata, ascrivono all'*emplekton* "greco", anche se Vitruvio non indica affatto tale termine, in quel passo.

[26] II, pref., 5: *Cum autem primo volumine de officio architecturae terminationibusque artis paescripsi, item de moenibus et intra moenia arearum divisionibus, insequatur ordo de aedibus sacris et publicis aedificiis itemque privatis...*

[27] Wright 1987, pp. 79-96.

nucleo in cementizio e cortine in opera quadrata (blocchi, spesso di reimpiego, lunghi tra 1 e 2 metri) che, come s'è appena visto, non si possono assimilare ai *parietes* del contesto vitruviano[28]. Inoltre saremmo di nuovo di fronte a murature con riempimento, sia pure in cementizio. Direi piuttosto che l'esempio di Marib si può avvicinare al tipo di struttura che Vitruvio descrive per i monumenti funerari periurbani in 2, 8, 34: opera cementizia contenuta da paramenti in opera quadrata. Ricordo, *en passant*, che queste poderose murature furono certamente viste dai legionari romani in occasione della spedizione guidata da Elio Gallo nel 26 a.C., che ebbe proprio nell'assedio di Marib uno dei momenti salienti[29]. Sul tentativo di lettura di Wright pesa da una parte l'idea che il termine *structura* in Vitruvio significhi necessariamente, anche nel caso della maniera greca, una muratura a nucleo e rivestimento lapideo[30], dall'altra il presunto aspetto "ad intreccio" (interwoven) che si ritiene, da Tomlinson in poi, spiegare il termine *emplecton*.

3. Il nome della cosa

La confusione ingenerata dalla, a mio avviso, fuorviante vulgata del significato dell'*emplecton* vitruviano (l'unico, peraltro) si è infatti accresciuta nel tentativo di accordare il nome alla cosa. Poiché, come s'è visto, *emplecton* si fa derivare da ἐμπλέκω (intrecciare), non si comprende come potrebbe questo significato accordarsi agli esempi che vengono proposti, cioè muri a riempimento, per lo più greci. Ci sembra di aver dimostrato che la ricordata spiegazione di Tomlinson che vede l'"intreccio" nelle facciate a diatoni ed ortostati sia doppiamente errata: perché riferita anche a muri a riempimento, spesso di fortificazione, greci (*sed Graeci non farciunt*!) e perché, di fatto, in opera quadrata (*cum discesserunt a quadrato*!).

È innanzitutto evidente che il significato di *emplecton*, termine greco, dovrà misurarsi almeno con la maniera greca di Vitruvio che, come s'è mostrato, è un muro di pietre dure lavorate in facciata, di dimensioni non notevoli, accuratamente disposte per piani orizzontali in modo da collegarsi le une con le altre anche per mezzo di un legante. Come si vede, in questa prospettiva, la sfera semantica di ἐμπλέκω, che significa "intrecciare", e dunque "collegare" "connettere", si attaglierebbe ad una tecnica muraria in cui l'"intreccio" e il "collegamento"delle pietre sembrano proprio la caratteristica principale, e dove spicca il ruolo dei diatoni che "collegano" interno ed esterno. Non ci sarebbe dunque alcun motivo di spiegare (con Tomlinson) la ragione del nome con l'aspetto "a intreccio" delle facciate. Del resto anche i verbi usati da Vitruvio *alligare* e *religare*[31], riferiti ai *caementa* e ai diatoni, sembrano attingere alla stessa metafora "tessile", a volte usata anche in italiano proprio in campo edilizio ("tessuto murario", "tessitura dei laterizi" ecc.). È anche il caso di ricordare che la versione latina del greco ἔμπλεκτον da ἐμπλέκω sarebbe *implicatum* o *implicitum* (da *implicare*), che ha proprio il significato di "intessere", "intrecciare", "connettere".

Ma anche questa metafora "tessile" potrebbe rivelarsi almeno in parte fuorviante: non è affato sicuro che, nonostante la vulgata, l'*emplecton* vitruviano derivi da ἐμπλέκω. Il termine ἔμπλεκτον non figura mai in lingua greca, né antica né moderna. Compare solo in Vitruvio (da cui Plinio). Orbene, i codici tramandano la forma *emplecton* o *enpleton* scritta in caratteri latini, come è per quasi tutti i termini greci di Vitruvio[32]. Sono stati i primi editori del *De architectura* a trascrivere la parola in lettere greche, nella forma in cui tutti la conosciamo, cioè con l'epsilon (ἔμπλεκτον), ricostruendo, di fatto, un *hapax* greco da una fonte latina, in caratteri latini[33]. Abbiamo a questo punto due possibilità: che si tratti di un neologismo vitruviano (o di una sua fonte) o che la moderna traslitterazione dal latino al greco sia errata. Esiste infatti ἔμπληκτον (con eta), (derivante da ἐμλήσσω, letteralmente "battere in")

[28] Per stessa ammissione di Wright (ibidem, p. 89), si tratta di opere confrontabili con poderose mura di città e torri fortificate.

[29] Strabo, 14,4,24; Dio, 53,29,8. Cfr. G.W. Bowersock, *Roman Arabia*, Cambridge Massachusetts-London, 1983, pp. 149-153, a proposito dell'iscrizione di un *P. Cornelius* da Barāquish.

[30] Ma si vedano le considerazioni di Gros 1999 nella nota 1 (p. 108, s.) al paragrafo VIII, 1.

[31] 2, 8, 5 (Graeci) *...alligant coagmenta*; 2, 8, 6 *perpetua crassitudine religata*; 2, 8, 7 *cum materia collocata alternis alligant caementis*; 2, 8, 7 (*diatonoi*) *qui maxime religando confirmant parietum soliditatem*.

[32] Sull'argomento si veda da ultimo Rambaldi 1999, pp. 72-81, con discussione e bibliografia precedente.

[33] Anche nei codici della *Naturalis Historia* di Plinio il termine compare in caratteri latini.

ampiamente attestato nella letteratura greca con vari significati: "stupito/stupido" (cfr. ἐμπληξία = stupore/stupidità), ma anche "instabile", "incostante", che è anche il possibile significato del latino "*incertum*"[34]. Sebbene in Vitruvio non manchino neologismi greci altrimenti non attestati, permane il sospetto che in questo caso, se di neologismo si tratta, non si ignorasse il doppio senso che il termine veniva ad assumere con il suo omofono. Ad un conoscitore della lingua greca, attento alle diverse accezioni che lo stesso termine poteva avere in greco e in latino[35], non poteva sfuggire il senso ambiguo implicito, si perdoni il bisticcio, in ἔμπληκτον/ἔμπλεκτον, così come non sfuggiva probabilmente il significato originario del verbo ἐμλήσσω – battere dentro, incutere, – che richiama quel *intrinsecusque medio* ***calcata*** *structuris* di poche righe prima, usato a proposito dei monumenti funerari in opera quadrata con nucleo in cementizio[36]. Anzi, non è da escludere che sia anche questa la chiave di lettura del paragone tra *parietes* alla greca e romana maniera: un muro romano (a sacco) è ἔμπληκτον (cioè "battuto dentro", dunque "stupido" e "incostante", proprio come l'*incertum* = *non certum* (non costante); un suo omologo/omofono greco invece è ἔμπλεκτον, "(ben) intessuto". Del resto, una connotazione negativa ἔμπληκτον = "incostante" sarebbe comunque ammissibile anche per l'*altera structura* (l'*emplecton*) dei Greci: i quali devono supplire con l'artificio dei diatoni a quella *perpetuitas* (costanza) che è invece intrinseca nell'isodomo e, sia pure in minore misura[37], nello pseudoisodomo.

In conclusione, nel paragone che Vitruvio istituisce tra maniera greca e maniera romana di fare muri con pietre da taglio e legante, il giudizio è sempre a favore della maniera greca: superiore non solo nell'isodomo e nello pseudoisodomo, ma anche nei muri di pietrame lavorato solo in facciata perché, se nessuno dei *caementa* trapassa il muro e ciascun paramento non rende precisamente conto dell'interno[38], i diatoni *maxime religando confirmant parietum soliditatem*.

4. Esempi di *emplecton*

Passiamo ora al tentativo di riconoscere nei monumenti questi due tipi di muratura, l'*emplecton* greco e l'*emplecton* romano.

Tomlinson giungeva alla conclusione che la struttura greca descritta da Vitruvio non ha riscontri nella realtà, perché prevede l'uso di malta di calce sia nei muri isodomi e pseudoisodomi che nell'*emplecton* e, come è noto, quest'uso è rarissimo in Grecia. L'inesistenza di esempi reali dell'*emplecton* greco starebbe nel carattere puramente teorico dell'opera vitruviana, ispirata da trattati ellenistici piuttosto che da esempi concreti[39]. Naturalmente, anche ammettendo che l'*emplecton* greco non sia quello universalmente riconosciuto ma il semplice muro di pietre lavorate solo in faccia a vista, dovremmmo attenderci la presenza di un legante (*caementa cum materia conlocata*).

In verità, il significato di *materia* in questo passo potrebbe essere quello generico di "materiale", sottinteso "legante" o "costipante". A ben vedere, infatti, quando Vitruviuo ha voluto utilizzare il termine in senso specifico, poco sopra, ha scritto *materia ex calce et harena*, riferendola ai muri romani in reticolato ed incerto. Successivamente la specificazione non viene ribadita, forse perché Vitruvio sa bene che la *materia* usata dai Greci non è esattamente di questo tipo. Potrebbe trattarsi semplicemente di terra o sabbia, più o meno mista ad argilla, che si usa per allettare le pietre nei muri di Delo e di altre città della Grecia, sia che si tratti di murature isodome o pseudoisodome o *emplecton* (secondo la nostra interpretazione)[40].

Dunque, ricapitolando, dovremmo riconoscere i seguenti tipi di *parietes* "vitruviani", organizzati

[34] Cfr. *TLL* e *TLG* s. vv.

[35] Celebre il caso di *Xystus, prothyrum telamones* in VI, 5, 5. Sulla conoscenza del greco da parte di Vitruvio, cfr. il commento di A. Corso nell'edizione Einaudi (Torino 1997) a tale passo (nota n. 261, pp. 1002-3). Cfr. anche le considerazioni in Rambaldi 1999, p. 74.

[36] 8, 1, 3. Vedi il commento di Gros 1999, p. 114.

[37] Vedi *supra* nota 22.

[38] Questa caratteristica è invece peculiare dell'opera incerta secondo l'osservazione di Gros 1999, p. 110.

[39] Tomlinson 1961, pp. 137 ss. Sulla necessità "teorica" della presenza di malta nei muri greci in questo contesto vitruviano, si veda Gros 1999, p. 118, nota 3. Su questo punto si vedano inoltre le obiezioni di Wright 1987, in particolare il paragrafo III (pp. 87-94).

[40] Ad esempio nei muri del quartiere del Teatro si segnala la presenza di un "mortier de terre" e solo in rari casi si trova un "mortier de chaux maigre": cfr. J. Chamonard, *Delos VIII, 2*, 1924, pp. 242-43.

secondo un sistema tassonomico, forse un poco artificioso, ma certamente in linea con il metodo "assiologico" seguito dall'Autore[41]:

Maniera greca	Maniera romana
Isodomo (*Graecorum structura* Ia)	Reticolato
Pseudoisodomo (*Graecorum structura* Ib)	Incerto
Emplecton a diatoni (*Graecorum structura* II)	*Emplecton* a riempimento

Nella maniera greca si tratta sempre di blocchetti più o meno regolari, tali da poter essere usati come mattoni. Tralasciamo confronti per l'isodomo e lo pseudoisodomo, che non rientrano nello scopo di queste riflessioni. Segnaliamo che, ad esempio, proprio Delo restituisce una molteplice varietà di *parietes* che possono adattarsi a questa definizione. Si rammenti che, secondo il dettato vitruviano, si deve trattare di blocchetti di pietra dura da taglio, ordinati come fossero mattoni, sia per la disposizione che per la presenza di *materia* e, di conseguenza, niente a che vedere con l'isodomo e pseudoisodomo modernisticamente riferiti all'opera quadrata.

Nella maniera romana reticolato e incerto si contrappongono a isodomo e pseudoisodomo per la regolarità o irregolarità dell'aspetto esteriore.

Veniamo ora alla coppia che qui interessa: le due maniere dell'*emplecton*.

5. L'*emplecton* alla greca

Si contraddistingue, come s'è visto, per le seguenti caratteristiche:
- pietre collocate a strati orizzontali,
- rifinite nella sola faccia a vista,
- disposte con ordine anche all'interno del muro
- occasionali elementi più grandi che ne attraversano l'intero spessore (diatoni).

In verità, già il Lugli aveva colto almeno in parte il giusto significato dei passi qui commentati, ma l'idea preconcetta che l'*emplecton* significasse "muro a riempimento", generò un certa confusione. Vale la pena di citare per esteso il suo commento ai passi in questione:

> «La maniera greca è in sostanza sempre quella a blocchi, più grandi e meglio squadrati nell'opera quadrata, più piccoli e irregolari nello *emplecton*. I massi vengono collocati a strati orizzontali, facendo attenzione che le giunture verticali non si corrispondano in due filari contigui; ma si succedano alternativamente. Ciò tanto nella facciata dei muri quanto nel loro interno, allorquando, in luogo di usare i grandi massi parallelepipedi che vanno da una parete all'altra (*frontati, diatoni*), si usano scaglioni di pietra, allettati con malta, tra due cortine di lastroni precedentemente disposte, sia nel senso verticale (*orthostatatae*), sia in quello orizzontale (*coria, cubilia*)[42]. Esempi di tal genere di muratura si trovano con frequenza in tutte le città ellenistiche (Delo, Mileto, Pergamo, ecc.)»[43] (fig. 4).

Per Lugli, dunque, l'*emplecton* "alla greca", esemplificabile nei muri di Delo posti a corredo del ragionamento (vedi disegno), era comunque un muro riempito «tra due cortine di lastroni precedentemente disposte».

Poche pagine più avanti scrive «Le mura di Leontini (colle S. Mauro) che contengono un *emplecton* dello spessore di oltre due metri, rivestito di opera quadrata...[44]».

Il ragionamento, dunque, sembra partire dal presupposto, errato, che *emplecton* significhi in greco "riempimento"[45]. Ne consegue che un muro "greco" riempito sarà comunque un *emplecton*, anche se Vitruvio dice il contrario. Per converso, si riconosce che un muro di Delo è un esempio di *emplecton*, anche se con scarso o inesistente riempimento, perché somiglia alla descrizione vitruviana.

Tornando all'epitome pliniana in 34, 171: *alternas coagmentationes...*, si capisce, alla luce di quanto abbiamo visto, che Plinio esprime qui in sintesi il

[41] Sui "limiti della codificazione vitruviana", cfr. Gros 1997, pp. LI, ss.

[42] Poco poco prima il Lugli aveva dato la traduzione del passo di Vitruvio: «I Greci costruiscono le loro pareti o con pietra dura o con selce squadrato».

[43] Lugli 1957, p. 368 ss.

[44] Ibidem, pag. 377.

[45] La tradizione "italiana" di tradurre *emplecton* con "riempimento" risale ai primi editori e commentatori. Ad esempio *I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Daniel Barbaro*, Venezia 1567, si traduce: «Evvi un'altra maniera di fabbrica, che si chiama riempita, la quale anche si usa...» (p. 86). Cfr. anche Tomlinson 1961, p. 134, nota 7.

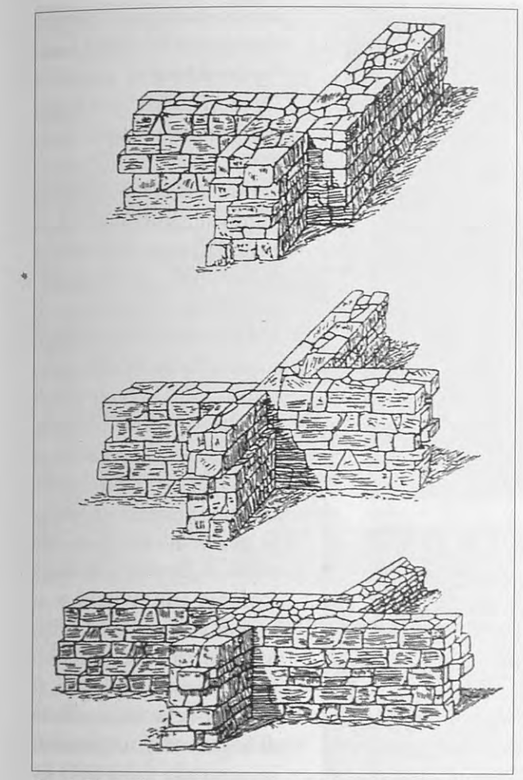


Fig. 4. L'*emplecton* greco secondo Lugli. (Lugli 1957).

racconto di Vitruvio circa i due modi di fare l'*emplecton*: quello greco, in cui è necessario che *alternas coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medii lapides optineant, medio quoque pariete*, e quello romano, quando l'alternanza deve essere garantita almeno nei fianchi del muro (*utique a lateribus*)[46]. Che Plinio stia ancora parlando dell'*emplecton* è confermato, oltre che dalla sequenza logica, proprio dal fatto che solo a questo punto si pone il problema del termine usato per il riempimento, inserendo la dicitura, evidentemente tratta da un'altra "scheda": *medias parietes farcire diatonicon*(?) *vocant* di cui abbiamo già trattato[47]. La contrapposizione vitruviana tra maniera greca e maniera romana è quindi risolta da Plinio con uno sbrigativo *si res patiatur-si minus*. Risulta tuttavia chiaro che il Naturalista ha bene

[46] Escluderei che in questo caso si tratti di ablativo plurale di *later* = mattone, come alcuni traduttori propongono, ad es. lo stesso Lugli 1957, p. 368.

[47] Cfr. *supra*.

[48] F. Courby, *Delos V*, 1912, pp. 103-119.

[49] Non risulta questa presenza dalla descrizione di Courby, ma dalle foto si vede chiaramente che l'interno del muro non è vuoto. Probabilmente all'epoca si riteneva un particolare inessenziale. Vallois, ad esempio, inserisce questo muro tra quelli a paramenti indipendenti costruiti "en remplissant l'intervalle de terre et de menue pierres": R. Vallois, *L'architecture hellénique et hellénistique a Dêlos. Jusqu'a l'éviction des déliens (166 Av. J.-C.)*, Paris 1966, p. 52, s.

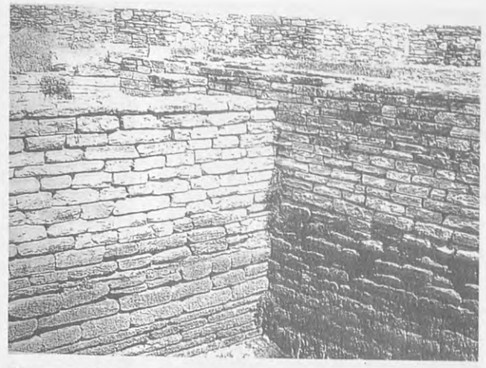


Fig. 5. La fontana Minoé a Delo.

in mente le due diverse maniere di realizzare una muratura a *emplecton* e sa che in tutte e due i casi le *frontes* si presentano con giunti alternati. Più che i muri citati dal Lugli, sempre Delo ci restituisce un bell'esempio di *emplecton* vitruviano-pliniano: la Fontana Minoé[48] (fig. 5), dove ricorrono tutte le caratteristiche che abbiamo appena visto:
- corsi ordinati di *caementa* rifiniti in facciata, anche se in questo caso la natura del materiale scistoso non ha richiesto molto lavoro;
- parti non a vista dei *caementa* o pietre interne al muro non lavorate e lasciate *ita uti sunt nata*;
- disposizione dei *caementa* in modo che i giunti verticali su due corsi adiacenti non si corrispondano;
- *caementa* interni bene incastrati e adattati a quelli frontali;
- alcuni elementi, più grandi degli altri, attraversano l'intero spessore del muro: diatoni;
- Resti di un legante (terra e calce?)[49].

6. *Structura qua nostri rustici utuntur.* L'*emplecton* romano (*opus vittatum*?)

Combinando poi le informazioni di Vitruvio con quelle di Plinio, l'*emplecton* "alla romana" dovrà avere:
- blocchetti con faccia a vista lavorata (*frontibus politis*);
- disposti a giunti alterni (*alternas coagmentationes...*);

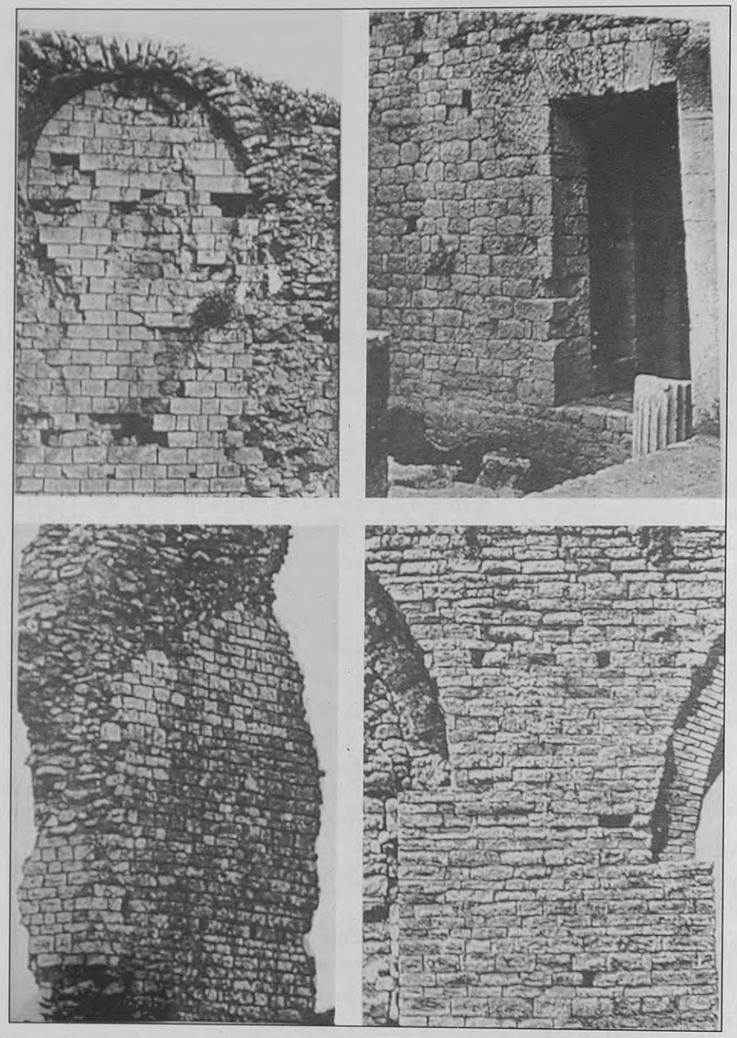


Fig. 6. Esempi di *opus vittatum* (Lugli 1957, tav. 90).

sembra attagliarsi perfettamente alla cosiddetta "opera listata" o "vittata" o "*opus vittatum*"[50]. Questa terminologia, come noto, è stata inventata in età moderna, in assenza di quella originale antica[51]. Come è altresì noto, questa tecnica, di fatto un' opera cementizia con paramento a blocchetti, è praticamente sconosciuta a Roma almeno fino al II secolo d.C., mentre compare precocemente proprio in ambito extraurbano o in ambiente coloniale, italico e extra. Si pensi, ad esempio, alle mura di Spello e di Fano (colonie triumvirali) o ai grandi edifici della Gallia. Ma i primi esempi noti nel Lazio si ascrivono ai restauri delle mura sillane di Segni e di Cori, databili intorno alla metà del I secolo a.C.[52] e, se si scorre la lista redatta dal Lugli dei casi da lui raccolti di "*opus vittatum* di sola pietra"[53], si trovano esempi in ville del Lazio datate in piena età repubblicana (Tuscolo, Tivoli, Terracina), oltre agli esempi sopra citati di colonie triumvirali o augustee in Italia (Umbria, Etruria, Campania ecc.) e in Gallia.

A questo punto possiamo constatare che l'annotazione vitruviana in 2,8,7 *qua* (sottinteso *altera structura*) *nostri rustici utuntur*, non viene mai presa in debita considerazione nell'esame del passo in questione. Appare evidente, invece, che l'*emplecton* "greco" poteva essere messo a contro, almeno esteriormente, con una muratura utilizzata nelle "campagne" dell'Italia romana all'epoca di Vitruvio.

Crediamo perciò molto probabile che si debba riferire quel *nostri rustici* di Vitruvio a costruttori non urbani, nel senso non di Roma, come erano del resto gran parte dei legionari romani. Ci sembra in sostanza legittima la considerazione di Lugli che vedeva nell'"*opus vittatum*" la tecnica edilizia diffusa dai coloni di Cesare e di Augusto[54] (figg. 7-8).

Ma Vitruvio, che scrisse la sua opera proprio nel pieno di un grande fervore edilizio, era un irriducibile sostenitore di tecniche già datate all'epoca sua e, probabilmente, non riteneva meritato né duraturo il successo dell'*emplecton* "romano" che si stava diffondendo un po' ovunque. Certo in questa convinzione dovette essere confortato dalla constatazione che, almeno ai suoi tempi, la versione romana "battuta dentro"/ "incostante-incerta" e dunque "stupida" (ἔμπληκτον) dei muri greci ben "intessuti/collegati" (ἔμπλεκτον) non aveva preso piede nell'*Urbs*. Potremo aggiungere, se davvero l'*emplecton* è l'opera cementizia con faccia a vista "listata"e tenendo conto di quanto osservato per i nuclei dei monumenti funerari[55], che quella di Vitruvio è proprio una censura esplicita all'opera "a sacco", non una reticenza[56]. Il fatto che Plinio non registri l'annotazione sociologica dell'*emplecton* vitruviano (*nostri rustici utuntur*) potrebbe essere dovuto, oltre che ad esigenza di sinteticità, proprio alla circostanza che al suo tempo, l'*emplecton* "alla romana" non solo non era più appannaggio del mondo rustico o periferico, ma soprattutto aveva già offerto un'ottima prova di *perpetuitas*, nel tempo.

Con questa analisi si è inteso mettere in discussione quello che si ritiene un punto acquisito in letteratura archeologica, e cioè che l'*emplecton* sia un muro a riempimento con pareti in opera quadrata. Benché tutti siamo più o meno consapevoli dell'incongruenza tra definizione antica, teminologia moderna ed evidenza archeologica, accettiamo di fatto l'equivalenza *emplecton* (greco e romano) = muro riempito, meglio se con paramenti tipicamente "greci", cioè in opera quadrata "isodoma" o "pseudoisodoma", utilizzando anche in questo caso impropriamente i termini che Vitruvio riservà all'opera "cementizia" greca, derivandoli dall'opera laterizia (*veluti latericia struentes... isodomum appellant...*)[57]. È in realtà proprio quest'ultima a costituire la pietra di paragone sulla quale Vitruvio misura i generi di *parietes* romani: è la regolarità e

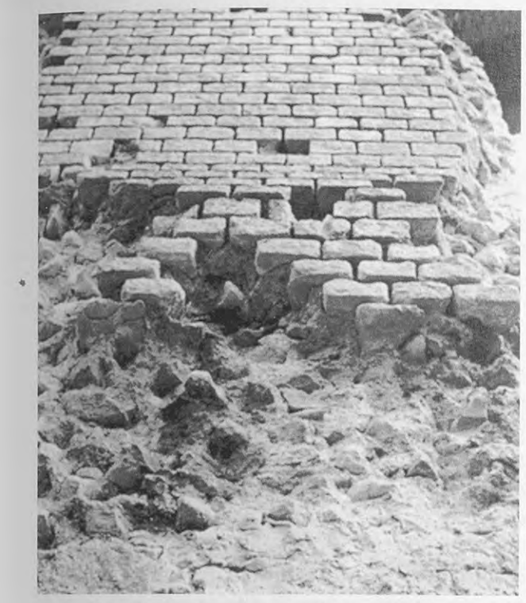


Fig. 7. Esempio di *opus vittatum*: l'acquedotto di Metz (Adam 1988).

- regolari (*ut commissuras antecedentium medii lapides obtineant*) almeno sui fianchi del muro (*utique a lateribus*);
- riempimento di spezzoni e malta (*fractis ... caementis*).

A ben vedere insomma, la descrizione dell'*emplecton* vitruviano-pliniano alla romana maniera

[50] Una esauriente disamina della terminologia della tecnica edilizia "a blocchetti", in età antica e medievale ("opera saracinesca"), si trova in D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*. Roma 1998, pp. 22-37.

[51] Lugli, p. 635 ss. L'autore è seguito anche da Adam 1988, p. 147 ss.

[52] Adam 1988, p. 148.

[53] Lugli 1957, pp. 641-43.

[54] Lugli 1957, p. 636.

[55] *Supra*.

[56] Cito da Gros 1997, p. LXXVII): «uno degli esempi più evidenti di silenzio di disapprovazione è fornito dal II libro, in cui la mancata menzione di certe forme di opera a sacco non deve essere interpretata come un segno di ignoranza ma come il riflesso di una scelta personale frutto di un gusto classicizzante per l'architettura "onesta" in cui i paramenti rispettano la natura del nucleo interno del muro». Ivi altre considerazioni e bibliografia sull'argomento. In verità, già Adam considerava la descrizione vitruviana dell'*emplecton* come una parafrasi descrittiva dell'opera cementizia romana, interpretando però *ita uti sunt nata* come caratteristica di questa e non della maniera greca (Adam 1988, pp. 80 s.).

[57] Anche questa incongruenza era stata colta dal Lugli, che a pag. 175 scrive: "è arbitrario pertanto applicarli (i termini isodomo e pseudoisodomo), come fanno molti archeologi moderni, all'opera quadrata propriamente detta, riconoscendo nell'*isodomum* il principio dell'uguaglianza di altezza dei filari e della regolare alternanza nei giunti verticali... e nello *pseudoisodomum* la differente altezza dei filari, sempre però esattamente orizzontali, e la varia lunghezza dei blocchi...)". Curiosamente questa arbitrarietà verrà dallo stesso Lugli sistematicamente esercitata già solo due pagine oltre (p. 177, fig. 17), dove la terminologia isodomo e pseudosisodomo (e diatono) viene applicata alla disposizione dei blocchi nell'opera quadrata!

l'orizzontalità dei mattoni, imitata dai muri lapidei, l'ideale modello di riferimento per ogni muratura "onesta"[58].

A questo punto mi sembrerebbe sensato proporre di abolire, nell'incertezza, il termine ἔμπλεκτον, in greco, dal nostro vocabolario e lasciarlo, fino a prova contraria, nella sua ambigua forma in latino: *emplecton*, con le due attribuzioni "greco" e "romano", come si è tentato di definire.

È ovvio che lo sforzo sarebbe vano se si riducesse ad un puro fatto nominalistico: tra moderni "addetti ai lavori" ci intenderemmo comunque, avendo stabilito che un nome significa per tutti la stessa cosa. Ma riteniamo che la nostra analisi riveli ulteriormente l'atteggiamento diffidente di Vitruvio nei confronti dell'opera cementizia romana. Diffidenza inconsciamente condivisa nella prassi da generazioni di studiosi, che si sono industriati a rivestire di forme "greche" anche quella struttura che il romano Vitruvio riteneva frutto di nostrana *rusticitas*.

Ciò detto, siamo realisticamente persuasi che si continuerà a designare con il termine *emplecton* un muro "ad aggere munito"[59], così come si continuano a chiamare "signini" i pavimenti in cocciopesto, nonostante sia stato dimostrato da tempo che l'*opus signinum* designava, in antico, una tecnica muraria[60].

Basta essere consapevoli che, a volte, *res sunt consequentia nominum*!

Abbreviazioni supplementari:

Adam 1988 = J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 1988. (Traduzione dell'edizione originale francese *La construction romaine. Materiaux et tecniques*, Paris 1984).

Gros 1997 = P. Gros, *Vitruvio e il suo tempo*, prefazione a Vitruvio, *De Architectura*, I, Torino 1997, pp. IX-LXXVII.

Gros 1999 = *Vitruve, De l'Architetcure*, Livre II, Texte établi par L. Callebat, introduit et commenté par P. Gros, Paris CUF, 1999.

Martin 1965 = R. Martin, *Manuel d'archéologie grecque. I. Matériaux et techniques*, Paris 1965.

Lugli 1957 = G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare rigiardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957.

Tomlinson 1962 = R.A. Tomlinson, *Emplekton masonry and 'greek structura'*, in *JHS* 81, 1961, pp. 133-140.

Rambaldi 1999 = S. Rambaldi, 'Note sul lessico architettonico di Vitruvio e la tradizione greca di Ermogene', in *RdA* 23, 1999, pp. 72-81.

Wright 1987 = G.R.H. Wright, 'Masonry Construction at Marib and the "Interwoven Structure" (Emplecton) of Vitruvius', in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, IV, 1987, pp. 76-96.

[58] Vedi *supra*, nota 56.

[59] *Item munitiones muri turriumque aggeribus coniunctae maximae sunt tutiores.* Qui Vitruvio parla proprio delle opere difensive ad aggere rivestito e contenuto da solide cortine murarie (*muri*, non *parietes*) (I, 5, 5).

[60] C. Fulvio Giuliani, 'Opus signinum e cocciopesto', in G.M. De Rossi (a cura di), *Segni I*, Napoli 1992, pp. 89-94. Si dimostra senza ombra di dubbio il fraintendimento del termine tecnico nella letteratura moderna.

PICENTIA, FONDAZIONE ROMANA? *

Marco Giglio

Le ricerche archeologiche condotte negli ultimi 25 anni a Pontecagnano, che hanno interessato l'area dell'abitato antico[1], hanno consentito di comprendere al meglio le fasi di occupazione della zona. I diversi siti indagati, all'interno di un'area più ampia, presentano una cronologia che ci offre una continuità di occupazione dal VII sec. a.C. al VII sec. d.C. L'abitato antico individuato a Pontecagnano è stato identificato con Picentia[2], centro attestato dalle fonti, che si ritiene di fondazione romana, basandosi sulle fonti greche e latine, che ricordano nell'area dell'*Ager Picentinus* una città con questo nome. Lo studio riguarda le fasi di vita relative a questo centro, considerando non solo l'abitato di Pontecagnano, ma, per quanto possibile, anche l'intero territorio circostante.

L'analisi storica moderna ha comunemente considerato[3] Picentia una fondazione di tipo coloniale, effettuata da Roma dopo il 268 a.C., anno in cui si colloca la conquista del Piceno, da dove sarebbero stati deportati gli abitanti di Picentia.

L'assegnazione a Picentia dello statuto giuridico di colonia non ha alcun fondamento e non è comprovata da fonti storiche; in considerazione di tale dato si è ritenuto opportuno effettuare un'accurata analisi delle fonti per comprendere se sia possibile giungere ad una più puntuale definizione dello statuto amministrativo del centro campano e degli eventi che hanno caratterizzato tale area agli inizi del III sec. a.C.[4].

I dati archeologici

Le necropoli e gli spazi pubblici e privati dell'abitato antico di Pontecagnano subiscono una brusca interruzione tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.: si assiste ad un abbandono dei santuari, testimoniato da una serie di azioni di desacralizzazione, quali offerte e scarichi in pozzi votivi[5]. Le indagini archeologiche non restituiscono alcuna testimonianza di una ripresa del culto o della frequentazione dell'area dopo questo momento di abbandono; gli unici elementi più recenti sono

* Questo studio è stato realizzato nell'ambito di un assegno di ricerca svolto presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", avente per tema "L'abitato antico di Picentia in età repubblicana.", coordinato dal prof. Fabrizio Pesando. La ricerca è stata costantemente stimolata dalle discussioni avute con i prof. Bruno d'Agostino, Luca Cerchiai ed Irene Bragantini, che sentitamente ringrazio per i consigli ed il continuo appoggio fornitomi; a loro devo anche una visione dell'archeologia come una disciplina storica completa, che mi ha spinto ad avventurarmi oltre quei confini entro cui normalmente opero. Alle discussioni con il prof. Giuseppe Camodeca devo alcuni spunti per meglio comprendere la condizione giuridica di Picentia. Alla prof.ssa Patrizia Gastaldi devo un ringraziamento particolare: senza di lei forse i miei pensieri non sarebbero mai diventati testo. Il testo è stato, in parte, redatto durante un soggiorno di studio a Berlino, presso l'Istituto Archeologico Germanico, che ringrazio per la disponibilità mostrata.
Tale studio è da considerarsi preliminare ad una più ampia ricerca sulle modalità insediative nell'area picentina ed all'edizione delle indagini archeologiche condotte nell'area dell'abitato antico di Pontecagnano, in corso di realizzazione da parte di Cinzia Schiano di Cola, Valentina Malpede e chi scrive. Nel presente lavoro, pertanto, non sono citati, se non in modo parziale e sintetico, i dati archeologici provenienti dall'area dell'abitato.
Ad Angela e Manuela dedico il lavoro, sperando di ripagarle del tempo che non ho potuto trascorrere con loro.

[1] La definizione dell'area dell'abitato si evince sia dalla disposizione delle aree sepolcrali sia dai risultati di una campagna di prospezioni geoarcheologiche.

[2] L'identificazione di Picentia con Pontecagnano non è sempre stata per tutti certa, in quanto si è proposta anche una sua collocazione a S. Maria a Vico, sui monti Picentini. Un'ampia discussione sull'argomento è in Atti Amina 1984.

[3] Non tutti gli storici, come si vedrà in seguito, sono stati concordi con questa definizione.

[4] Si colloca in questi stessi anni la fondazione in quest'area della colonia di diritto latino di Paestum (273 a.C.).

[5] L'abbandono delle aree sacre si riscontra in entrambi i santuari rinvenuti a Pontecagnano, quello settentrionale e quello meridionale. Per alcune notizie preliminari si rimanda agli

A. Roselli, *Breve storia del silfio*

After a brief review of iconographic documents and botanic literature concerning silphium, the author turns to the study of the plant in medical literature. The *Corpus Hippocraticum* (fifth-fourth century BC) documents the use of silphium for both alimentary and pharmaceutical purposes. In the first case, moderate consumption is suggested, and it is not recommended for the sick, or for healthy subjects with a specific physical constitution. A similar caution is found in pharmaceutical recipes, which always prescribe reduced dosages, in consideration of the high effectiveness attributed to the product. One ate the root and stem of the plant. For medical purposes, its juice was used, mixed with flours, dried up, and rolled into balls as large as a broad bean. Later medical literature, until late antiquity, mentions the replacement of Cyrenian silphium with surrogates such as the less effective but cheaper Syrian silphium.

D. Silvestri, *Origine e fortuna del nome Africa*

The author examines the morphological evolution of *Āfrica*, a very successful toponym, from *Āfer (*āfer)* and *Āfrī (*āfri)*. The phonetics and morphology of *āfer* suggest that it derives from an Italic term referring to color ("the dark one"), while the ethnonym *Āfricus, -a, -um* has at least three features suggesting derivation from a non-Latin linguistic tradition, in the framework of a conspicuous ethnolinguistic opposition in ancient Italy: that between "ethnonyms of belonging" and "ethnonyms of provenance".

E. Greco, Tripodes. *Appunti sullo sviluppo urbano di Atene*

In the immense bibliography on Athens one rarely finds studies of the urban development of this great city. After Travolos' work published in 1960, a reconstruction of the city's street network by M. Korres (2002) provides new food for discussion. Starting from the recent debate on the location of the *agora archaia* and a tradition going back to Thucydides, the author of the present article proposes to regard the Street of the Tripods as the central axis of the town's urban development, and tentatively identifies the *chorion* called *Eretria* mentioned by Strabo (X, 1, 10) with the metic quarter at the periphery of the older city, in the area of the future Roman Agora.

B. d'Agostino, *Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco*

The Greek conception of the craftsman is contradictory. On the one hand, he is a demiurge and plays a fundamental role in the life of the city; on the other, he is a *banausos* doing degrading jobs, and hence not fit to exercise the duties of a citizen. P. Vidal Naquet has provided an exemplary illustration of this contradiction, which is epitomized by the status of Hephaestus, god of craftsmen: his deformed body, like that of a craftsman, evokes laughter; still, it is the consequence of his extraordinary activity. The son of Hera, but conceived without Zeus' intervention, he lacks the essential prerequisites for being a citizen. However, it is from his unfulfilled love for Athena that Erichthonius, the progenitor of all Athenians, is born. This myth was depicted on the base of the group showing Hephaestus beside Athena in the cella of the Hephaistieion.

M. D'Acunto, *Il* gorgoneion *in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci*

The author discusses a stone gorgoneion worked in relief from Axòs. The object, whose provenance is unknown, was certainly reworked to be placed elsewhere. It is datable between 625 and 590 BC, and belongs to a small series of Cretan gorgoneia occupying a stylistic middle ground between Gortynan pinakes, with their Oriental features, and the fully Corinthian bronze specimen from the temple of Dreros. Its formal essentiality and anomalous appearance reflect the dominance of the Corinthian type, albeit reinterpreted in an original shape and fused with elements from other iconic traditions. The Axòs gorgoneion presumably comes from a sacred building, but the reworking of the block makes it impossible to trace it to its original location.

L. Chazalon, *Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard* aphanès *sur la céramique attique*

Saying that "*phanein*", "appearing", is an indispensable element of images is apparently a tautology. However, especially in the second half of the sixth century BC, Attic painters produced a quite numerous series of images (about 200 have survived) where the gaze of one of the characters is not visible by the beholder. This graphical process, which we shall call the "*aphanès* gaze", is even more remarkable in the light of the importance, stressed in studies on Greek mentality, of returning the other's gaze. The situations where the gaze of one of the characters is concealed are not very numerous; they include, notably, the "carrying of the deceased warrior", "Cassandra chased by Ajax", and the "departure of the warrior". This graphical formula can be interpreted as the visual manifestation of a *passage* to which the spectator is not invited and that he cannot be a witness to. To show something that is not visible: this could be the ultimate allusion, the unsaid (i.e., "unseen") of an image. The contradiction apparently did not find much appreciation among Greek spectators: this device which excluded them was dropped in the fifth century.

Fabrizio Pesando, *La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale*

In recent years, the reconstruction of the west pediment of the Ionic Temple of Locri Epizephyirii has stimulated scholars to propose various identifications for the central female figure placed between the Dioscuri. The only thing that is certain about this image is that it is somehow connected with the world of water. The group was commissioned just after the end of the Athenian incursions in the *chora* of Locri during the first phase of the Peloponnesian war. The author re-examines it, recognizing it as an allegory of the "deed of the Sagra", not just because of the presence of the twins, but also because of the symbolic evocation of the place where the deed was done.

L. Cerchiai, *La tomba del Topolino*

The study reconstructs the pictorial program of the Tomba del Topolino at Tarquinia, recognizing it as a consistent symbolical system celebrating participation in the Dionysian experience of the *komos*.

P. Braconi, Emplecton

A careful rereading of a passage by Vitruvius about emplekton shows that the modern meaning of this term for masonry does not coincide with the ancient one. After examining several attempts to match the term with actual Greek and Roman masonry types, the author discusses the handed down form ἔμπλεκτον, from ἐμπλέκω, and suggests that it actually was originally ἔμπληκτον, from ἐμπλήσσω. Finally, a comparative analysis of Vitruvius' passage and Pliny's remarks seems to indicate that Roman emplekton is identifiable as the so-called opera listata (opus vittatum). Vitruvius' well-known mistrust of opus caementicium brings further support to this interpretation.

M. Giglio, *Picentia, fondazione romana?*

The main purpose of this article is to analyze systematically the few surviving literary sources about the town of Picentia, the modern Pontecagnano (SA). Many years of archaeological research have revealed a settlement with several building phases from the end of the fifth century BC until late antiquity. A study of relevant sources, notably Strabo, has led the author to reconsider the genesis of the paleonym "Picentia", usually believed to reflect Rome's resettling of people from Picenum in the area of the Bay of Salerno. Actually, the name might be as early as the fourth century BC. The author has also striven to glean from the sources as much information as possible about the history of the area and the administration of the *Ager Picentinus*.

G. Marginesu, *ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP *273)*

The article deals with an inscription from Cameiros (IG XII, 1, 709), an epitaph illustrating the deceased's genealogy. The man's final resting place is designated by the unusual term lesche, which scholars have taken to mean "tomb". The author believes, instead, that it could refer to a place of passage, or a place for chatting, on the basis of epigrammatic references to the tomb placed at the roadside to draw the attention of passers-by. Furthermore, the genealogical theme seems to fit well with that of the lesche, whose close connection with the world of the ghene is reflected in a statement by Proclus about the numerical correspondence of ghene and leschai on Attic soil. Through the lesche, the tomb as the center of a family memory structured around genealogies took on a public dimension.

S. Marchesini, *Il coppo iscritto di Bovino*

The article deals with an inscribed pottery sherd from the territory of ancient *Vibinum* (Bovino, near Foggia). This is an epigraphic *unicum*, as it carries, within a grid scratched after firing, a series of alphabetical and non-alphabetical signs belonging to at least two different writing systems: the Daunian one, and the Punic/Neo-Punic one. After reviewing possible connections with textual genres with similar characteristics (*phylakteria* and *charakteria*, "Schulbretten" and *tabulae lusoriae*), the author stresses the historical importance of the object, regardless of its practical function. Its letters from two different cultures bear witness to the simultaneous presence of, and the interaction between, Carthaginians and Daunii at the time of Hannibal's presence in the region. A small *corpus* of Messapic magical epigraphs helps to complete the picture, and brings some evidence that our text may have had a magical purpose.

G. Camodeca, *Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae I. - Foro e tempio di Apollo*

This article, divided in two parts, is the author's first contribution on several inscriptions, some published, others not, referable to public monuments of Roman